

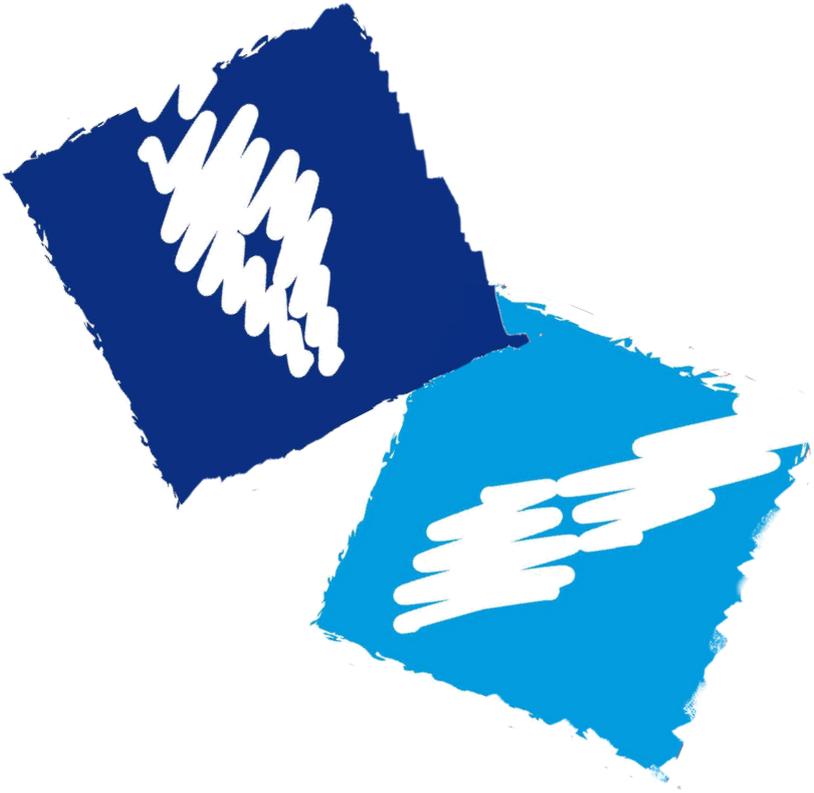
**Giocchi
LiberEtà**

*“La speranza,
rischio da correre”*



Grado
18 - 22 settembre 2017





La speranza, rischio da correre

“Se parva licet”, parafrasando Napoleone che prima di una famosa battaglia disse, “Soldati, dall’alto di queste piramidi quaranta secoli vi guardano”, anche noi dello SPI CGIL potremmo dire ai nostri poeti, “Scrittori, nel Friuli la fama di decine di famosi poeti vi guarda”. Tra i tanti del Friuli, Biagio Marin di Grado, Pasolini, Padre David Maria Turoldo, Leonardo Zanier. Quest’ultimo, scrittore intellettuale e sindacalista della CGIL.

Occorrerebbe essere uno di questi per introdurre degnamente i brani presenti in questa raccolta, per saper cogliere le forti metafore e i messaggi contenuti. Ma non ha tutti è dato il dono dell’interpretazione critica. E allora pur citandoli brevemente lascio volentieri a chi legge il piacere di farlo. Nell’opera “Gigetto” io vedo il racconto autobiografico di Padre Turoldo, “Io non ero un fanciullo”, testo sulla vita dei contadini friulani negli anni trenta. Il maiale, commiserato nel racconto, bestia intelligente e che si faceva amare purtroppo nelle famiglie contadine era una sorta di salvadanaio e non era destinato a morire di vecchiaia.

Nel “Povero padre di famiglia” vi è la brutta storia che si ripete anche ai giorni nostri sulle molestie che a quel tempo diventavano per la incolpevole vittima una vergogna da non confessare, i passi avanti fatti da allora sono molti ma non ancora sufficienti. Il racconto “Quarta età” sull’ombra che ti segue ricorda una poesia futurista di Ardengo Soffici, il quale a spasso con Palazzeschi si accorge di passeggiare assieme all’ironia oltre che all’amico. Capisce poi al termine della gita che un altro si era invitato, la malinconia. L’amaro risveglio in “Mi hanno rubato la bicicletta” enfatizza l’importanza del sognare, su questo non mi dilungo avendo scritto molti altri prima di me. Esilarante il dialogo tra i due smemorati nel pezzo “Come siamo arrivati fin qui?” Una via di mezzo tra “Alice nel paese delle meraviglie” quando dialoga con gli improbabili personaggi presenti nel libro e le discussioni nonsense alla Gianni e Pinotto nella scenetta, “Chi gioca in prima base?”.



Infine le poesie, che nascono da sensazioni del tutto personali e mi risulta difficile interpretarle con la giusta sensibilità. Pochi sono coloro che si cimentano nel farlo perché al di là del discorso sulla metrica, del resto sempre meno valutato, vi sono tante altre questioni da considerare, a noi interessa l'efficacia con cui si corrisponde alla sensibilità delle persone anziane, con un chiaro vissuto sociale e lavorativo, quindi versi che interpretino i messaggi di solidarietà e speranza che intendiamo comunicare. Se le cinque poesie vincitrici giungono a questo risultato non lo so. Chi legge lo potrà dire, i giudici hanno visto in questi testi una risposta ai loro sentimenti e ne hanno decretato il successo.

Nei versi vi è una infelicità e questo riguarda soprattutto il vissuto di donna. Donna che si sente prigioniera e incoraggia chi è giovane ad una vita operosa per non avere rimpianti, lo si coglie nel testo "Ragazzo pilota", e né "L'amore in gabbia", la protagonista disillusa dichiara "tu sei sempre il mio re, ma io non sarò più la tua regina". La vita è un enigma non sempre di facile soluzione. Anche gli uomini vorrebbero poter piangere e chiedono un aiuto. L'autore di "Mi aiuti a piangere" chiede di far uscire il dolore sapendo che solo liberandosi con il pianto può guarire dal suo male. In "Supplica d'amore" si cerca la "fiammella eterna" per esprimere qualcosa che si sa di avere dentro. Poi "Un filo di stelle", con la speranza che le lacrime possano lavare ogni dolore per poter accogliere nuove gioie. Fu Pandora che un giorno scoperchiando il vaso, liberò tutti i mali del mondo, gli spiriti maligni della vecchiaia, della gelosia, della malattia, la pazzia, il vizio. Sul fondo del vaso rimase soltanto la speranza, che non fece in tempo ad allontanarsi prima che il vaso venisse di nuovo chiuso. Dopo l'apertura del vaso il mondo divenne un luogo desolato ed inospitale simile ad un deserto, finché Pandora lo aprì nuovamente per far uscire anche la speranza, ed il mondo riprese a vivere.

Buona visita alla mostra e buona permanenza a Grado

Valerio Zanolla
Segretario organizzativo SPI CGIL Lombardia





Mi aiuti a piangere

No, io non piango.
Non riesco più
da molto tempo.
Magari prestami qualcuna
delle tue lacrime,
visto i nostri occhi
così uguali,
perché avrei bisogno
di piangere un po', adesso.
Non poter piangere
fa male, sai.
Perché il dolore
non sa più
da quale parte uscire
e mi rimane dentro,
incatenato, mi cammina
nel sangue il dolore,
come una bestia in gabbia
che va avanti e indietro
per tutto il giorno.
E io vorrei farlo uscire,
vorrei liberarlo,
ma non so più...
come si fa.
Mi aiuti a piangere?

Antonio Caccaviello



Ragazzo pilota

Grazie ragazzo,
la valigia posa
ti sono grata:
mi parli di tutti i tuoi sogni
mentre il treno corre veloce
sulla lunga via ferrata.

Il cielo solcare ragazzo pilota,
ma il padre non vuole;
vai ragazzo, non udire,
solca i cieli
lassù è il tuo avvenire!

Ti parlo,
il cuore è giovane ti capisco,
mi ascolti rapito.
Vai, fuggi,
non fermarti come me già prigioniera
e più niente per sognare.

Il treno corre veloce,
gli altri compagni di viaggio
come me già fantasmi,
e gli altri ripetono: "Vai
ragazzo pilota, vai, fuggi verso la libertà".

Non guardarmi così,
non sono vera,
sono solo un fantasma
prigioniero delle convenzioni!

Emilia Donati



Supplica d'amore

Come guitto teatrante infame,
che non dà vita al personaggio suo,
come scrittore di sonetti e rime,
non trova il verso, un tempo a lui sublime,

anch'io, smarrito ho l'idea confusa;
come triste madre senza parole,
la fiamma ribellata s'è alla Musa
e più non m'è foriera di parole.

Eppur soffrendo per l'ingrata assenza,
vago cercando la fiammella eterna,
per non restar sì muto d'eloquenza;

e i miei pensieri spogli di colore,
come messaggi t'offro, mia adorata,
per supplicar ancora e ancora amore

Camillo Marino Binaschi



L'amore in gabbia

Ti sposerò da grande, mi dicevi.
Ti costruirò un castello e tu sarai la mia regina.
Sì, lo voglio, rispondevo convinta.

Ma il castello è diventato gabbia,
dove sbarre d'argento mi trattengono.
Sono qui, prigioniera di un amore soffocante e
malato.

Troverò quella chiave, per aprire la porta,
per fuggire lontano, per amarmi di nuovo,
incontrerò la pioggia ed il vento e danzerò con
loro.

Ti sposerò da grande, mi dicevi
ma il castello ha ceduto, tu sei sempre il mio re,
ma io non sarò più la tua regina.

Daniela Gabriele

T.O.





Un filo di stelle

Sopra le macerie della vita
Faticoso si fa il respiro e lento il passo
Insieme ai ricordi lasciati andare
Dove ciò che si è trattenuto è solo dolore.
Un crampo che prende nel centro del cuore
Dove tutto diventa fermo e muto
Come alba gelida nella steppa.

Fermo la mente abitata da ombre
Che non hanno bisogno di luce per esistere,
provo a cercare quel filo di stelle
che lega l'essere all'infinito poi...
Lacrime, lacrime che rigano il volto
Le lacrime lavano, portandosi via i dolori
Ci preparano ad accogliere nuove gioie
Così sopra le macerie della vita
Un vagito mi scuote, ecco la speranza, la gioia
Ritrovo quel filo di stelle
Che lega l'essere all'infinito.

Teresita Crippa



Mi hanno rubato la bicicletta

Chi mi ha rubato la bicicletta?

Chi è entrato in camera mia?

Come faccio, domani, a partecipare alla gara di San Giovanni bianco?

Mi guardo intorno, sotto al letto, mi sporgo dalla finestra e cerco in cortile.

Nulla.

Mi siedo sul letto, mento sul petto, le spalle sconsolate.

Non capisco.

Mi sento confuso.

Da anni la tengo lì, appoggiata al muro dietro la porta. Le avevo fatto spazio, alla mia Colnago, la mia bicicletta da corsa, la tenevo protetta e al sicuro. Come tengo segreto nel cuore il mio ardente desiderio di passare alla categoria del semiprofessionismo.

Segreto si fa per dire: chi mi vede correre e se ne intende già mormora che sono sulla buona strada per farcela.

Lavoro duro.

Sto andando forte, fra vittorie e piazzamenti, la mia carriera va in volata e guadagna posizioni di anno in anno.

Sono pronto per la sfida di domani.

Ho fatto tutto ciò che serviva: provato il circuito ogni volta che uscivo in allenamento, preso le misure dello sforzo in salita, memorizzato le traiettorie delle curve nelle discese per sviluppare la massima velocità.

Conosco il percorso: ogni tratto di asfalto rovinato è impresso nella mia mente.

E ora dov'è?

Dov'è la mia bicicletta?

- Buongiorno è ora di alzarsi.
- 



Suona affettuosa e tonante la voce di Suor Cleofe.
Apro gli occhi. Volto la testa a destra. Ecco le ruote.
Quelle della sedia a rotelle

Cristina Paladini



Quarta età

Cara fedele compagna,
fin dall'inizio, sempre, o accanto o dietro, di fianco, davanti. Mai mi hai abbandonato, sempre ci sei anche se spesso non ti scorgo. Grazie, per la tua fedeltà, per la tua compagnia, seppur silenziosa e mutevole nella forma. Quanti abbandoni ho avuto nella vita, amori, amicizie, colleghi, soci, compagni.

Ora dove sono?

Anche i sogni, le idee, pure i principi mi hanno tormentato e a volte deluso. Ma tu no, mai! Quel tuo grigiore strisciante è costante, perenne, indicativo del mio passo, del mio umore, del mio decadimento. A volte, per non distrarmi quando sono in compagnia, tu ti mescoli con tuoi simili, ma sempre vigile sul mio corpo, se mi fermo ti fermi, se mi muovo, se salto, se smanaccio, pure tu lo fai. Incredibile dedizione. Mi rincuori, è importante, mai, mi fai sentire solo. Stanco desolato stufo di tutto, il tuo apparire mi rincuora, mi potenzia, dà la certezza di sentirmi vivo. La mia gratitudine è enorme, vorrei dimostrartelo ma non saprei mai come fare. Però un giorno, te lo prometto, riuscirò a stringerti a me ed assieme ce ne andremo via in un altro posto dove saremo tutt'uno. Non ti cambierò mai con un'altra. Però a volte ti scorgo lunga, lunga distesa, ti prego non farlo più, mi fai paura. Ancora tante grazie, indissolubile fedele compagna...
ombra.

Alessandro Bogani

Gigetto

Finìit la guèra, la famiilie dopo tàanta mizéeria, le gh'à cuminciàat a fa amò prugèt. E l'è stata cuzé che i mée i gh'à pensàat de cumpràa en nimalliin de levàa per dopo fàaghe dèenter di salàm e di cudeghiin per la famiilia che l'éera

pezàante: séerum in dées. Quiindi le bùche jéera tàante de sfamàa, ma gh'éera miia tàanti sòolt e me papà el spetàava el mumèent de rivàa a la cifra giösta.

Fürtöna gh'à vuriit che'n fatùur dèl paées lè vegniit a savii e alùura, sta bòn òm, e ne l'à regalàat.

Ve so miia dii la fèesta de nualter pütei quàan lè rivàat!

Prima ròba gh'um dàt el nùm de "Gigetto". L'éera na meravilíia, töt bel ròoza, cun el cuiin fat sö a risùl e dùu uciin che pariia de purcelàana. Me papà el gh'à fat sübit en bàrech sota el fenii. Töti i de gh'éera de fàaghe el pastòon e àanca me màma quàan le ghe purtàava de mangiàa, la ghe ciciaràava inséma.

Parlùum miia de nualtèer: i pìcen apèena a cà de scóola i curiia da Gigetto e lüü cuma el jà vedíia el ghe'ndiia incóntra e pariia che'l rispundès ai so salüt.

Intàant el cresiiva fin che l'è diventàat bèl gròs. Me papà el se stimàava töt, el se frigàava le màan quàan el ghe diziiva a me màma: "T'edarèet quàanti bei salàm.!".

Me che séeri la püusèe gràanda de la gnalàada, gh'ò capiiit sübit cuza sarès sübit cuza sarès che la matina del prim dicèmbel.

Gh'éera amò scüüri, quàan gh'è rivàat el masalèer.



Me màma, cuma la `à vùst l'è scapàada via; àanca lée la s'éera afesiunàada a Gigetto e la vuriia miia né sèenter le so vùus, né vèeder. Me gh'ivi el còor in gula perché vurivii miia capii cuza i gh'àres fàt e gnànca vurivii miia capii perché le done de la casina jéera tôte lé. A me i miiva dît le stàa in cà per miia vedèr gnèent; però gh'ò sentiit listès la vùus disperàada de Gigetto e me sun misà a piàanzer intàant che me dumandàavi el perché de chel destéen.

I me fradèi, a sentèer töt ste muimèent i sé desedàat e jè curiit zo a vèder. Pòos miia dîi chel gh'è sùcès, quàn i gh'à vùst chel gh'èera restàat del nimaliin!

Töti a piàanzer me i disperàat, po' i vuzàava contra töti: "Catiif de catiif...".

El püsèe ghe l'ivi in bràs töt stremiit, n'aalter lè scapàat e lè `ndat a scundiise, öön el gh'à pö vuriit mangiàa e el vardàava cun resèent i mèe. I sirugnàava töti. Me papà el gh'à cercàat de spiegàaghe el perché, ma gh'è stat gnèent de fàa: el siopero de la fàm lè `ndat avàanti per en po'. A lùur ghe interesàava miia né i salàm, né i cudeghiin, ma l'amlich che i gh'iva pèers, en cumpagn de giooch e che forse, chi pool dîi de nò, el capiiva püsèe i sö problèemi.

Anna Maria Pelizzi

CR



GIGETTO

Finita la guerra, le famiglie dopo tanta miseria, avevano cominciato a fare qualche progetto. Fu così che i miei pensarono di comperare un maialino da allevare per dopo farne salami e cotechini per la famiglia che era numerosa: eravamo in dieci. Quindi le bocche erano tante da sfamare, ma c'erano pochi soldi e mio papà aspettava il momento di arrivare alla cifra giusta.

Fortuna volle che un fattore del paese venne a saperlo e allora, questo buon uomo, ci regalò il maialino.

Non vi so dire la festa di noi bambini quando arrivò!

Per prima cosa gli demmo il nome "Gigetto". Era una meraviglia, tutto rosa con il codino fatto a ricciolo e due occhietti che sembravano di porcellana. Mio papà gli fece subito un recinto sotto il fienile. Tutti i giorni c'era da preparare il pastone e anche mia mamma quando gli portava da mangiare, chiacchierava con lui.

Non parliamo di noi: i piccoli appena a casa di scuola correvano da Gigetto e lui come li vedeva andava loro incontro e pareva che rispondesse ai loro saluti.

Intanto cresceva fino a diventare ben grosso. Mio papà si rallegrava tutto, e si sfregava le mani quando diceva a mia mamma: "Vedrai quanti bei salami!".

Io che ero la più grande tra i miei fratelli, capii subito cosa sarebbe successo quella mattina del primo dicembre. C'era ancora buio, quando arrivò il macellaio.

Mia mamma, appena lo vide scappò via; anche lei si era affezionata a Gigetto e non voleva sentire né i suoi versi, né vedere. Io avevo il cuore in gola perché non volevo sapere cosa avrebbero fatto e non volevo credere al perché le donne della cascina erano tutte lì.

A me avevano detto di stare in casa per non vedere niente; però sentii ugualmente la voce disperata di Gigetto e mi misi a piangere domandomi il perché di quel destino.



I miei fratelli, a sentire tutto quel movimento si svegliarono e corsero giù a vedere. Non dico cosa successe quando videro quello che restava del maialino! Tutti a piangere come disperati, poi urlavano contro tutti: "Cattivi!...". Il più piccolo l'avevo in braccio tutto spaventato, un altro scappò e andò a nascondersi, uno non volle più mangiare guardando con risentimento i miei genitori. Singhiozzavano tutti. Mio papà cercò di spiegare il perché ma non ci fu niente da fare: lo sciopero della fame andò avanti per un po'. A loro non interessavano né i salami, né i cotechini, ma l'amico che avevano perso, un compagno di giochi che forse, chi può dire di no, capiva più dei grandi i loro problemi.





Come siamo arrivati fin qui?

I nostri due protagonisti si trovano soli in un luogo del tutto sconosciuto senza sapere come ci sono arrivati.

- Ma come diavolo siamo arrivati fin qui?
- Tutta colpa di quel dannato sidecar, le quattro gomme sono esplose contemporaneamente, cose da pazzi, mai visto prima una cosa simile...
- Guarda che il sidecar ha solo tre ruote!
- Sempre a sottillizzare tu!
- Comunque dove hai preso quella moto?
- Che ne so? L'ho trovata qua.
- Cosa? Qui nel deserto?
- Come nel deserto?
- Ma certo siamo nel Sahara. Non vedi quanta sabbia e tutte quelle dune?
- Ma sei sicuro che questo è il Sahara?
- No, chi l'ha detto?
- Tu!
- Già forse per via di tutta sta sabbia...
- Tutti i deserti hanno la sabbia.
- Dici?
- Quasi tutti.
- Anche quello dei Gobi?
- Non so, Però questo non è il deserto dei Gobi:
- Ah no?
- Hai visto gobi?
- No.
- Neanch'io...

Si guardano intorno Uno alza lo sguardo al sole coprendosi gli occhi con la mano.

- Fa caldo.
 - Per forza, siamo nel deserto dei Gobi.
- 

- 
- No, siamo nel Sahara.
 - Ah sì! Me ne stavo dimenticando.
- Dopo un minuto di silenzio...
- Che lingua stiamo parlando?
 - Non so, portoghese?
 - No, no, sembra italiano.
 - Dici?
 - Può darsi. Potremmo guardare la valuta che abbiamo in tasca e, se sono lire, siamo italiani.
 - È vero.

Si frugano in tasca senza peraltro trovare alcunché.

- Non credo che siamo italiani.
- Uno scuote il capo dubbioso...
- Ma almeno siamo amici?
 - Amici? Non so neppure se ti conosco!?
 - Eppure ho già visto la tua faccia da qualche parte.
 - Che vuol dire? Di facce anch'io ne ho viste un casino...
- Guarda che cielo azzurro, neanche una nuvoletta mi sa che non pioverà, almeno per oggi...
- Guarda, anche se si mettesse a piovere a catenelle, io non mi sposterei da qui. Non so perché sono diventato così pigro: sarà l'arsura del deserto?
 - Già deserto...ma che deserto sarà questo e perché siamo finiti qui, come ci siamo arrivati... e poi si dice catinelle...

- Non stiamo a ripeterci. Dai, siamo qui perché se eravamo da un'altra parte magari ci facevano fuori!
 - E chi avrebbe interesse ad ucciderci?
 - Chiunque! Magari siamo due famosi rapinatori che fuggono col malloppo
 - Pieni di soldi, assetati, sbrindellati, in pieno deserto, ma non farmi ridere...
- 



- Beh! Se proprio vuoi ridere ne so una bella. La conosci quella del dromedario che entra in un bar e ordina una birra gelata... e...

- E poi?

- Porca, non mi ricordo mai il finale delle barzellette, eppure questa era da strapisciarsi dal ridere... bah, che caldo!

- Bell'idea parlare di una birra gelata qui e adesso.

- Perché vorresti qualcos'altro?

- Parlare con te è come rivolgersi a un Huuku-Balu un popolo che non capisce mai un cazzo!

- Beh, da questo punto di vista, la vedo anch'io come te.

- Che caldo! Anche me ha preso una pigrizia, forse siamo messicani e questo è il deserto di Sonora.

- Sonora? Chi è?

- Il deserto, il deserto di Sonora in Messico!

- Ma va, non vedi che non ci sono i cactus?

- È vero, allora non siamo neanche messicani.

- No, siamo italiani.

- Ma in Italia non c'è il deserto.

- È vero, allora non siamo italiani.

- E perché parliamo italiano?

- Italiano? Parliamo italiano? Da cosa si capisce?

- Non lo so. Mi sembrava.

- Che caldo!

Trascorre un minuto di silenzio.

- Dove siamo diretti?

- Non so, avanti.

- Fino alla fine del deserto, immagino.

- Forse sarebbe meglio tornare indietro, sarebbe più corta.

Si guardano attorno.





- Sai cosa ti dico? Se siamo venuti fin qui ci deve essere un motivo.

- Allora andiamo avanti?

- Sì, avanti! Chi si alza? Tu?

- No, non posso, sono pigro. Non posso alzarmi, anche se ci fosse un'oasi lì davanti non mi alzerei per nulla al mondo.

- E allora torniamo indietro.

- No, andiamo avanti.

- Va bene.

Si guardano attorno senza muoversi.

- Ma perché siamo venuti nel Sahara a piedi, sempre che questo sia il Sahara.

- Forse siamo venuti a piedi, forse avevamo una jeep, o un sidecar, o un camion, o un fuoristrada...

- E perché l'abbiamo abbandonato?

- Non lo so, forse si è rotto o è finita la benzina.

- Oppure abbiamo bucato.

- O abbiamo bucato, giusto!

Rimangono muti per un certo tempo finché....

- Posso darti del tu? Come ti chiami?

- Non lo so. E tu?

- Non lo so, ma tu puoi chiamarmi come vuoi.

Breve pausa di riflessione...

- Senti, c'era una cosa che ti volevo dire. Una cosa che mi è rimasta sullo stomaco e ho bisogno di liberarmi.

- Certo, parla pure, ascoltare non mi dà fastidio.

- Senti, mi dispiace per quello che è successo tra me e tua moglie.

- Quale moglie?

- La tua, credo...

- La mia? Sono sposato?



- 
- Non lo so. Forse si tratta della mia.
 - La tua? Sei sposato?
 - Non lo so.

Passano alcuni minuti di profondo silenzio.

- Eppure ci deve essere stato un motivo per venire fin qua.
- Certo, forse siamo scappati.
- Vuoi dire che qualcuno ci inseguiva?
- Non lo so. Mi sembra di ricordare delle esplosioni.
- Sì, è vero! Delle esplosioni, delle bombe...erano bombe?
- Non lo so. Erano esplosioni?! Sì, è per questo che siamo scappati. Ecco! Esplosioni, ecco il motivo!
- E perché siamo venuti fin qua?
- Non so, per metterci in salvo, forse.
- Allora siamo salvi?
- Sì, credo proprio di sì. Siamo salvi!
- Meno male....

Enrico Dolfini



Un povero padre di famiglia

Si, è meglio che vai a lavorare, fai troppa fatica a studiare! Mia madre non lo diceva perché non voleva che andassi a scuola, lo diceva per avviarmi verso l'indipendenza economica. Lei aveva lavorato come sarta alla Corneliani, una bellissima fabbrica di abbigliamento maschile, dove trattavano bene i dipendenti, ma mio padre appena sposati, le aveva imposto di licenziarsi.

Così a settembre, dopo le vacanze scolastiche, invece di comprare i libri per l'anno nuovo mi hanno assunta come apprendista in un negozio di elettrodomestici e una volta a settimana andavo a scuola di apprendistato.

Ero orgogliosa del mio piccolo stipendio che versavo tutto alla mamma, tanto lei non mi faceva mancare niente. Un paio di calze, una minigonna bordeaux, volavo sulla bicicletta. A casa invece era sempre un mortorio, mio padre era sempre cupo, ringhioso, avere da ridire su tutto. Questa carne lessa è stoppacciosa! perché il secchio dell'immondizia sta in cucina? e via così tutti i pranzi e le cene. Non alzava mai le mani su mia madre e noi tre figlie, ma ci sono tanti modi per sentirsi in prigione.

Alle "festine" della domenica pomeriggio, fatte a casa di qualche mia amica, si ballava "io che amo solo te" così stretti e avvinghiati che sentivi il membro del ballerino indurirsi sempre di più in quei pantaloni di stretch così aderenti, le guance si arrossavano e sentivi un languore nella pancia. Erano gli anni '60 e per andare nelle balere il sabato sera bisognava essere accompagnate dalla mamma.

Alla radio cantava Caterina Caselli "nessuno mi può giudicare" che preferivo a quella di Mina: "sono come tu mi vuoi".





Mia madre nel frattempo mi insegnava a cucinare, a tirare la sfoglia per fare tagliatelle e tortelli, "devi prendere la mano e fare un bel cerchio tondo e sottile" mi diceva, e intanto accumulava lenzuola e asciugamani per farmi la dote. Ora toccava a me, mia sorella si era sposata otto anni fa con un vestito bellissimo. Peccato che suo marito giocasse al casinò e più di una volta era venuto da mio padre a chiedere un prestito. Ma si era mai sentito? Un rappresentante di una marca importante, vestito sempre con giacca e cravatta che chiedeva un prestito ad un povero operaio?

Dal lunedì al sabato andavo al negozio, ero una bambolina con i capelli neri, gli occhi ancora più neri, e con la minigonna. Pesavo 40 chili, avevo un fare gentile, accoglievo i clienti come fossero dei principi venuti a visitare il loro futuro bellissimo castello e le vendite improvvisamente salirono.

Il direttore era un uomo sui cinquant'anni piccolo, un po' grasso, mi trattava come un padre, forse un po' più di un padre. Nel negozio, sulla strada con quattro vetrine, stavano gli elettrodomestici grandi: frigoriferi, lavatrici, cucine, televisori, nello scantinato, tutti quelli piccoli. Lui alla sera faceva i conti della cassa, contanti, assegni, cambiali e si fregava le mani tutto contento. Ma le mani le metteva un po' ovunque, ed io per sfuggire a quelle alghe che tentavano di avvilupparsi su di me stavo sempre davanti alle vetrine dove passava la gente, qualcuno si fermava a guardare, qualcuno entrava. Meno male! Spesso lo vedevo che mi guardava di sottocchi e poi tirava fuori un bel fazzoletto di tela e si asciugava la pelata che aveva in testa.

Una sera mi chiamò dallo scantinato, diceva che dovevamo fare l'inventario ed io scesi. Mi prese al volo appena lasciato l'ultimo gradino, mi stringeva forte che per un po' feci fatica persino a divincolarmi, e cercava in ogni modo di baciarmi. Con tutta la forza dei miei 17





anni, riuscii in qualche modo a sgusciargli dalle braccia e fuggii di sopra e poi fuori in strada, via sulla mia bicicletta.

A casa raccontai tutto alla mamma che mi accompagnò subito dai Carabinieri. Parlarono prima con lei, poi con me da sola, ci chiesero diverse volte se volevamo davvero fare la denuncia e ogni volta ci sentivamo meno sicure di quello che avevamo fatto. Alla fine, in ricordo dei miei nonni socialisti, che avevano pagato caro prezzo durante il fascismo, firmai la denuncia.

Tornando a casa non mi sentivo meglio, era come se avessi fatto qualcosa che non si doveva fare, mi sentivo a disagio dentro nel cuore e anche nel corpo, quel corpo di ragazza che sembrava attirare così tanto l'attenzione da non resistere al desiderio di possederlo. Non andai più a lavorare al negozio di elettrodomestici e qualche giorno dopo fummo richiamate alla caserma dei carabinieri. Il maresciallo ci spiegò che aveva parlato col direttore del negozio, che aveva ammesso l'incidente, per un attimo solo aveva perso la ragione, ma era un brav'uomo, incensurato, un povero padre di famiglia con moglie e figli e se io avessi mantenuto la mia denuncia sarebbe stata la sua rovina, avrebbe perso il lavoro e la faccia. Tanto non era successo niente no?

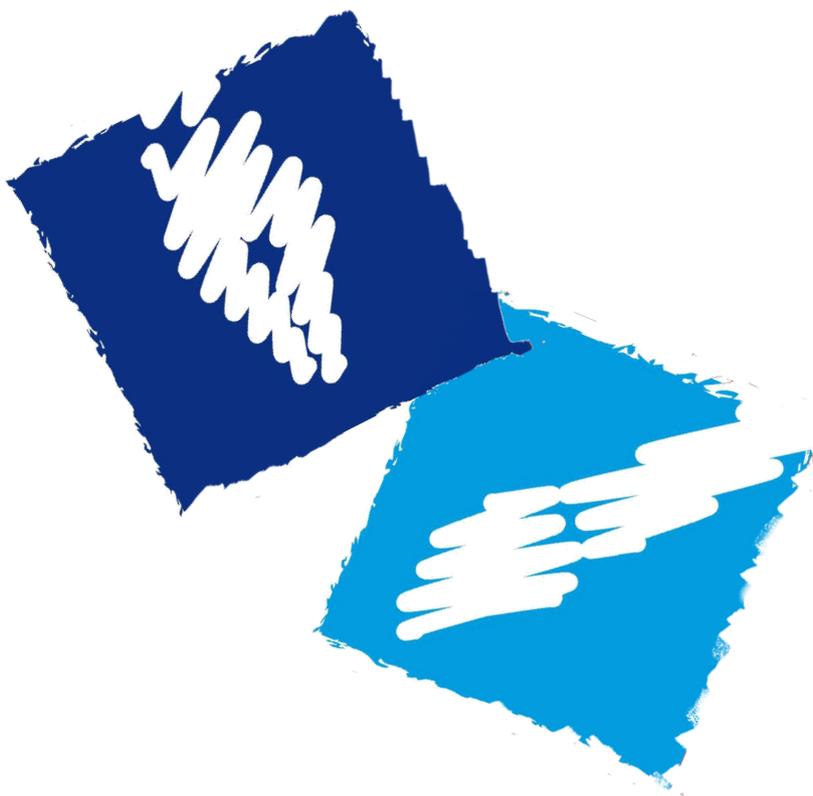
Mica mi aveva violentato?

Così mia madre lasciò cadere le accuse, mio padre mi trovò un altro lavoro in un centro meccanografico, dieci donne, lì non c'erano problemi.

Teresa Berzoni

PV







Mercoledì 20 Settembre - ore 17.00
Recital di Poesie e Racconti

Auditorium del Villaggio Europa
Grado

I ragazzi dell'animazione
del villaggio Europa

Saranno felici di allietarvi
con il recital che porterà in scena
i racconti e le poesie vincitrici
del concorso letterario regionale
della 23° edizione dei

“Giochi di Libreria”

I territori della Lombardia regaleranno
emozioni, esperienze, amarezze
ma soprattutto speranze!



In ricordo di Leo Zanier

Leo Zanier, poeta, militante, sindacalista, insegnante, è morto il 29 aprile nella sua casa di Riva San Vitale in Ticino. Zanier scrisse e lottò da sempre per i valori dell'accoglienza e del mescolamento.

Carnico, di Maranzanis (nel comune di Comeglians, nell'alta Val Degano), conobbe bene il fenomeno dell'emigrazione. Emigrato lui stesso, coi migranti lavorò tutta la vita. Di emigrazione scrisse, a partire dalla sua prima raccolta poetica "Libars... di scugnì là" tradotta in molte lingue, e da ultimo in arabo (2012).

Lottò anche per il ripopolamento e la valorizzazione del territorio in Carnia. Fu sua l'idea, oggi nota e applicata in tutta Italia, dell'albergo diffuso, modalità di recupero delle vecchie case nelle zone marginalizzate dal turismo di massa e soggette ad abbandono, come la Carnia. Salutiamo Zanier con una sua lucida, ironica e sensibile sia (S.L.)



Identitât

simpi di plui si zura
si barufa
si spostin cunfins
si si sbugjela
e si fan gueras
pa santissima identitât

ma l' identitât ce êse?
a dila in curt e duta:
che s'î fos su Marte
mi sintarès cjericul
e co soi in Africa
mi sint european
co soi in Portugal talian
co soi a Roma furlan
co soi a Udin cjargnel
co a Tomieç comelianot
e a Comelians maranzanot

e s'î soi a Maranzanas:
no stin a confondi par plasê
la famea Di Pasca
la mê
cun chê di chei Dal Ghet

vegnûts cui sa da dontri
magari da Sighiet

insomas reons da vendi
ind ài e in varès
e cheş lu si capis subit:
par vê in grant sospiet
par odeâju a muart
e salacor sdrumâ
ducj chescj diviers
prin chei Dal Ghet
e po i comelianots
e i tomieçins
e i udinês
i furlans
par no di i romans
i talians
i portoghês
i europeans
i africans
e ben s'intint i cjericui
domo ch'î fos marzian

intaussa p□c di sest